

DALLE CRISI SI ESCE LAVORANDO BENE

Tante professioni, pochi professionisti

Un pericolo nuovo minaccia il sistema ordinistico. È un nuovo modello professionale che rischia di destrutturare l'ordinamento fondato sull'abilitazione di Stato e sulla tutela della fede pubblica. Chi è oggi un professionista?

di Gaetano Penocchio
Presidente Fnovi

La folla sceglie sempre Barabba. Barabba è alla portata dei più, la soluzione di comodo che conviene a tutti. Barabba nasce da un atto pilatesco la cui essenza non sta solo nel delegare, ma nella deresponsabilizzazione verso le prevedibili, nefaste conseguenze delle scelte delegate. Oggi come allora, i salvatori di Barabba scelgono chi non chiede regole; oggi come allora, è pilatesco avallare - come tanta politica e tanta stampa sta facendo - la destrutturazione di un sistema, senza interrogarsi sulle conseguenze. Si commette la leggerezza di permettere - persino nella salute - lo scardinamento del sapere abilitato, della tutela della fede pubblica, del valore legale del titolo di studio, come se fosse inevitabile o addirittura salvifico. Le libertà economiche e di mercato, i principi della concorrenza, i diritti dei consumatori e dei pazienti sono spesso invocati per mistificare la realtà. La confusione aiuta: nel disordine si difendono meglio gli in-

teressi precostituiti. Ma noi siamo l'Ordine.

NON REGOLAMENTATE

Dal 10 febbraio, le professioni non regolamentate - non organizzate in ordini o collegi - hanno la loro legge. Chi sono? Ancor prima di saperlo, il ministero dello Sviluppo le ha riconosciute, rinviando *post legem* la pubblicazione di un elenco che ancora non c'è. Dall'originaria connotazione sociologica di queste figure, si è disinvoltamente passati al loro inquadramento giuridico, in virtù del principio del libero esercizio fondato sul giudizio "intellettuale". Che attività svolgono? Le più diverse, compreso inventarsele di sana pianta, dato che la definizione di legge è delle più benevolmente ampie: "un'attività economica, anche organizzata, volta alla prestazione di servizi o di opere a favore di terzi, esercitata abitualmente e prevalentemente

mediante lavoro intellettuale". Non è stato segnalato il bisogno sociale di disporre di queste figure; stiamo parlando di professioni che non rispondono a una domanda di mercato, ma spesso debbono costruire il mercato, inventare la domanda, in parole povere indurre bisogni e promuovere le esigenze inconsapevoli dei cittadini.

NON PROTETTE

Siamo, noi e loro, professionisti nello stesso modo? La definizione di professione "intellettuale" è ambigua e ha comportato la difficoltà di individuarne il significato. Il Codice Civile (articolo 2229, Esercizio delle professioni intellettuali) ci suggerisce una diversa discriminante, quella di professione "protetta", applicabile solo alle categorie - come la nostra - che richiedono l'iscrizione in albi, sulla base di titoli d'abilitazione accertati dagli Ordini, sotto la vigilanza dello Stato. L'attività

“Il legislatore è in stato confusionale e consente di offrire al cittadino competenze non verificate”.



CON LA LEGGE 14 GENNAIO 2013, N. 4 SONO STATE RICONOSCIUTE LE PROFESSIONI NON ORGANIZZATE IN ORDINI E COLLEGI. LA LEGGE È IN VIGORE DAL 10 FEBBRAIO.

protetta è basata su un sistema di regole relative al percorso formativo, all'accesso, alle competenze, alla deontologia che discende da un principio costituzionale (l'abilitazione è prevista dall'articolo 33, comma 5 della Costituzione). Con l'articolo 2229 si pone una relazione inscindibile tra professione intellettuale e regime di protezione. Ciò tenuto conto che, secondo la giurisprudenza costituzionale, tale principio - più che nella esecuzione diretta della prestazione - si sostanzia nel vincolo di direzione e responsabilità personale del professionista. È questa la normativa sulla quale si fonda la nostra diversità, rispetto a professioni intellettuali non protette, il cui assoggettamento a un sistema di controlli non è una condizione di necessità.

NON ORDINISTICHE

L'educatore cinofilo, il chinesiologo, il naturopata, il grafologo, il podologo, il biopranoterapeuta, ecc. da tempo aspiravano ad emanciparsi e a porsi sul merca-

to come nuove competenze riconosciute. Tutti i "professionisti" che operano in quella grande zona grigia delle prestazioni non esclusive, oggi hanno una nuova prospettiva. Non avranno un ordine, ma potranno organizzarsi in associazioni professionali, organismi di rappresentanza, di fatto molto simili agli ordini, ma con natura privatistica (noi siamo enti pubblici), volontaria (l'iscrizione all'Ordine è invece un obbligo di legge) e senza alcuna rappresentanza esclusiva (al contrario l'Ordine delimita il confine fra chi può e non può esercitare). Lo scopo era quello di dare un riconoscimento pubblico a queste professioni. Per tutte, il riferimento è il ministero dello Sviluppo economico, che terrà l'elenco ufficiale delle associazioni.

LA NORMA UNI

Attraverso un percorso regolato da Uni, l'Ente nazionale italiano di unificazione, si potranno stabilire le caratteristiche e le abilità per svolgere quella data professione. Saranno le associazioni a pro-

LA FEDERAZIONE •

porle a Uni, che tuttavia non potrà garantire la qualità dei servizi, perché - per definizione - la norma Uni interviene solo sui processi. Il principio è: "garantisco il consumatore per garantire il professionista", ma è volontario. Vi saranno pertanto più livelli di professionisti: quelli coerenti con la norma Uni, quelli che non vi aderiscono affatto, quelli coerenti con la norma Uni ed associati all'associazione di riferimento, quelli che oltre alle due cose precedenti hanno anche la certificazione delle competenze rilasciata da enti certificatori. Non sorprenderà che la pubblica amministrazione possa richiedere una *fee* a questi professionisti. Qual è il vero obiettivo? Garantire prospettive di mercato agli enti certificatori e un grande potere alle associazioni. La formazione è terra di conquista, una delle principali fonti di finanziamento, un *business*.

UN ANTI-SISTEMA

Diversamente da quanto si sostiene, non siamo di fronte ad attività vitali per il funzionamento della nostra economia e della nostra società. Assistiamo piuttosto alla "qualificazione" di soggetti che vogliono stare sul mercato come "secondo pilastro professionale", ma evitando esami di stato, tirocini, deontologia, iscrizione all'ordine, ecc. e sostenendo la modernità di una legislazione che non obbliga ma consiglia. La politica non comprende il motivo della contrarietà degli ordini. Il paradosso è che mentre si vogliono liberalizzare gli ordini, si costruisce un anti-sistema collaterale, uguale e contrario; il legi-

slatore è in stato confusionale e in nome delle liberalizzazioni, consente che si offrano al cittadino competenze non verificate.

IL VALORE LEGALE

Per chi è pronto a riconoscere gli armonizzatori familiari e i consulenti filosofi, il valore legale del titolo di studio è comprensibilmente inutile. Chi lo mette in discussione non guarda al “pezzo di carta”, ma a chi l’ha rilasciato, all’ateneo prestigioso, elitario, selettivo. È questa la via tracciata da Confindustria e sostenuta dalla Conferenza dei rettori come da molti partiti. L’obiettivo è quello di differenziare gli atenei: da un lato i *research universities* - i soli a svolgere didattica e ricerca d’eccellenza e che conterranno su finanziamenti pubblici - dall’altro i *teaching universities*, che rilasceranno titoli di poco valore. Il Governo Monti ha interrogato i cittadini sul valore del titolo di studio, con una consultazione *online* finalizzata all’esito atteso (www.miur.it). La stragrande maggioranza dei partecipanti ha esordito con una chiara propensione a favore del titolo di studio, “perché il possesso di uno specifico titolo di studio garantisce la qualità della prestazione resa dal professionista, che il cliente potrebbe non essere in grado di verificare da solo”. Se non che gli stessi hanno poi negato la necessità di uno specifico titolo di studio per le non regolamentate. “Le lauree non saranno più tutte uguali”, titolava prontamente Repubblica. Il web è un fantastico terreno per crescere gli zeloti del Ventunesimo secolo. La consultazione *online* ci pare simile alla decisione di

“L’esame di Stato sia il primo atto di ingresso nella professione, non l’ultimo di uscita dall’Università”.

rimettere alla piazza la liberazione di Barabba o Gesù. Sappiamo come è andata a finire.

IL VALORE SOSTANZIALE

Il titolo di studio è anche un elemento di certezza democratica indispensabile nel nostro Paese e una funzione di garanzia dello Stato sull’equità e sulla correttezza dei rapporti tra i cittadini. L’abolizione del valore legale del titolo di studio sarebbe una rinuncia di Stato. Non può essere il mercato a dare il giudizio necessario per una adeguata e corretta selezione. Giova inoltre ricordare che la Convenzione di Lisbona ratificata nel nostro Paese con legge 148/2002, impegna i Paesi firmatari a riconoscere reciprocamente i titoli accademici e disciplina le pratiche di riconoscimento dei titoli esteri. È evidente che la norma presuppone che ai titoli esteri siano attribuiti gli stessi effetti giuridici dei titoli italiani. Fnovi difende l’Università statale, per difendere il diritto allo studio e la libertà di insegnamento e di ricerca. Il valore legale attribuito a un titolo di studio svolge la funzione di garanzia del *valore sostanziale* che lo Stato fornisce (per contenuti formativi, standard qualitativi e controllo). Con l’istituzione dell’Anvur, l’Agenzia per la valutazione delle università, viene mantenuta l’impostazione secondo la quale lo Stato esercita la propria funzione di vigilanza e controllo sulle qualifiche e sui pro-

grammi dei corsi di studio proposti dalle università e mantiene il diritto di disporre perfino la chiusura, nel caso in cui essi non rispettino determinati standard prefissati. La Fnovi ha il dovere di verificare la formazione dei propri iscritti anche sul piano dell’adeguatezza storica. Oggi il percorso di studi di uno studente in medicina veterinaria è antistorico, non essendo diverso da quello di chi si è laureato trent’anni fa mentre tutto è cambiato: l’utenza, lo scenario del Paese, dell’Europa, della salute globale. Per questo, al Consiglio nazionale di Lazise si sono poste le basi per un decreto (cfr. 30giorni, marzo 2013), che impegna i Ministeri di riferimento a monitorare l’offerta formativa, verificare la distribuzione dei corsi di laurea, migliorare il carico didattico ed individuare i metodi più efficaci per rilevare la domanda di medici veterinari sul territorio.

L’ABILITAZIONE

Si vuole togliere anche l’esame di Stato. È questa, secondo alcuni, la prima e la più importante delle riforme liberali da realizzare nel nostro Paese. Questa visione si inserisce in un filone di critica agli ordini professionali che ha molto seguito. Gli ordini si sarebbero trasformati in corporazioni, con il solo scopo di difendere ed amministrare privilegi acquisiti, generando costi aggiuntivi per i cittadini e mediocre qualità dei servizi. Per la Fnovi, non solo l’esame va mantenuto, ma la valutazione

“Le capacità spaventano chi teme di dovervisi adeguare o di essere scalzato dalle proprie posizioni”.

delle *skills professionali* operata dall'esame di Stato secondo il dettato costituzionale (articolo 33), deve recuperare la sua autonomia e terzietà oltre che professionalità. Non raramente le commissioni contengono docenti universitari non iscritti all'Ordine, così che per valutare un “saper fare” si incaricano persone che “non possono fare”. Le commissioni devono essere davvero terze recuperando rapporti anche numerici paritetici fra professionisti e docenti, affinché l'abilitazione sia il primo atto d'ingresso nella professione e non l'ultimo per uscire dall'università.

LOW COST

All'erosione delle garanzie di competenza concorrono in grande misura le liberalizzazioni e la crisi economica. Il decreto Cresci Italia contiene i presupposti per una nuova ondata di misure liberistiche, mentre il *low cost* è in grande crescita anche in sanità. L'attività *low cost* deve contare su volumi alti e su processi produttivi improntati al contenimento dei costi, due fattori che minacciano la tenuta degli standard di sicurezza. E non dobbiamo limitarci a licenziare la sanità *low cost* come un marketing via web. Un esempio di quello che potrà accadere anche nella nostra professione lo troviamo in Welfare Italia Servizi srl (Wis), una sorta di *franchising*, partecipata da Intesa Sanpaolo, Banco Popolare e sostenuta da Confartigianato e Cisl Lombar-

dia, che si propone come un “modello avanzato di sanità leggera”. Siamo in grado di immaginare gli effetti di simili assetti in medicina veterinaria? Per la Fnovi il problema della veterinaria *low cost* va sradicato alla base, crescendo professionisti con una piena consapevolezza dell'importanza del loro ruolo e del loro agire. Oggi, in un mercato che si evolve, dove non tutto quello che non conosciamo è da buttare, dobbiamo imparare a pensare sempre da “professionisti”, sviluppando un senso di responsabilità verso noi stessi e verso i colleghi, con orgoglio professionale e intelligenza.

Guidando la trasformazione con la conoscenza. Il medico veterinario non sta sul mercato come una qualsiasi impresa commerciale, ci sta da medico veterinario con il suo bagaglio etico e deontologico; se nelle regole di mercato non si inseriscono anche i principi deontologici c'è il rischio di trasformare il nostro Paese in un grande supermercato dove si sperperano risorse e si dilatano i consumi. Un rischio reale per noi, ma soprattutto per i cittadini.

SPENDING REVIEW

La minaccia del Servizio sanitario nazionale si chiama *spending review*, una vera ipoteca sul futuro della nostra professione, una involuzione dovuta a risorse insufficienti e aggravata dalle sacche di spreco, da interessi privati illegali, da improprie relazioni tra poli-

tica e gestione. Nel governo di questa complessità c'è un solo valore forte ed è quello scritto nell'art. 32 della nostra Costituzione (La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività). Tutti gli altri pensieri trovano valore solo se conseguenti. Non si riducono le spese inutili e gli sprechi e si continua invece ad agire sui lavoratori attivi, senza riguardo per chi lavora bene. È necessario dare stabilità ai Dipartimenti ponendo le condizioni per impedire situazioni di palese violazione contrattuale. Le piante organiche vanno ripristinate, il precariato non deve perpetuare modelli di incertezza organizzativa, l'Accordo Collettivo nazionale degli specialisti ambulatoriali va applicato in tutto il Paese e i contratti atipici vanno disapplicati. In questo quadro risulterà rafforzativo della sanità pubblica veterinaria il coinvolgimento dei liberi professionisti, risorsa, sussidiaria e non contrapposta, per la società e per le istituzioni. I valori della trasparenza, della deontologia e dell'interesse pubblico devono prevalere sulle condizioni che ancora oggi consentono il conflitto di interessi, *vulnus* invalidante del Ssn, foriero di opacità e privilegi che l'etica pubblica e professionale condannano fermamente. In tutti i campi, le decisioni prese “con indipendenza limitata” attentano alle tutele preservate dal nostro codice deontologico, troppe volte derubricato da una certa “tolleranza” e una “insufficiente censura sociale” verso comportamenti intollerabili, complici di un processo di destrutturazione e delegittimazione di una professione che tanto, nel pubblico come nel privato, appare adagia-

ta su costosi privilegi, vetusti arrocamenti e competenze di dubbia qualità.

IL MERITO

Pensare a carriere tracciate dal merito è oggi una illusione. Conta nulla il sapere o il saper fare, contano le frequentazioni e l'asservimento culturale. La meritocrazia è tutt'altro. **Roger Abra-**

vanel spiega come la mancanza di meritocrazia sia molto pervasiva e sia la causa principale del declino della nostra economia. In Italia l'assenza di questo sistema di valori ha prodotto una classe dirigente debolissima, inadeguata, caratterizzata da resistenze culturali verso chi è capace. Più spesso emarginate che valorizzate, le capacità spaventano chi teme di dovervisi adeguare o peggio di essere scalzato dalle

proprie posizioni. Il merito chiama altro merito, in un virtuoso crescendo di livello, di progressioni d'eccellenza che richiedono sforzi, fatica e studio continui, tutto l'opposto di una classe dirigente inerte, pigramente adagiata su un sapere paludato e infecondo, conservatrice e ostile alle nuove generazioni.

LAVORARE BENE

In questo quadro demolitivo delle professioni, dovremo discutere le nostre competenze riservate con soggetti più o meno autoreferenziali che vantano abilità concomitanti alle nostre. Abilità scambiate per competenze e vendute su un mercato non più in grado di distinguere il colto (con una laurea privata di valore) dall'incolto (volontariamente avviato verso norme di qualità).

La crisi fa del denaro il principale o unico paradigma, la motivazione del nostro impegno nel lavoro non conta, perché la cultura vetero-liberista misura tutto in base al profitto. È normale ritenere che un lavoro vada ben fatto solo se adeguatamente pagato, mentre il consumatore si autotutela giudicando la bontà della prestazione dal suo costo o sottocosto.

Quale soluzione di fonte alle tante crisi che stiamo vivendo? Una sola: lavorare bene. Tutti. Il lavoro è una attività spirituale di libertà, in una qualsiasi attività lavorativa c'è un atto intenzionale che fa la differenza tra un lavoro ben fatto e un lavoro fatto male. ●

(Estratto dalla relazione per il Consiglio nazionale Fnovi di Siracusa)

ECONOMIA DELLA CONOSCENZA

Che cosa ci fa amare il nostro lavoro?

Le teorie socio-economiche più avanzate fanno leva, oltre che sul merito, sulla motivazione. Perché si affronta un certo lavoro? Nel nuovo paradigma, l'economista **Dan Ariely** ci dimostra che il guadagno economico è una motivazione forte e necessaria, ma non l'unica. Le altre non sono meno determinanti nella scelta di una professione e hanno a che fare con l'esigenza di ricavare un senso da quel che facciamo (*meaning*), con la portata creativa del gesto professionale (*creativity*), con il superamento di una difficoltà (*challenge*), con l'appartenenza quasi filiale dell'atto professionale generato (*ownership*), con il senso di identità che ricaviamo dal nostro lavoro (*identity*) e con l'orgoglio per quel che si è fatto (*pride*). È proprio la determinazione a compiere un lavoro ben fatto che si sta allontanando dall'orizzonte della nostra civiltà. La risposta alle crisi che stiamo vivendo va invece cercata nell'unico valore che nessuno potrà mai contenderci: la professionalità.

